

Altri misteri

Il boia di Albenga e l'assassinio di Carla Gruber

IO, IL BOIA DI ALBENGA. COLPEVOLE SENZA RIMORSI

di **Gianfranco Simone**

**Dottor Luberti, possiamo parlare di quando era nella Wehrmacht?
Ecco una sua foto in divisa tedesca.**

Luciano Luberti è irriconoscibile rispetto alla foto. La osserva e commenta: «***Che aria patibolare avevo!***».

Per forza, visto che la chiamavano il boia d'Albenga.

Mi guarda tra l'offeso e il divertito.

E adesso come sta?

Sono alla fine. Ho un tumore maligno alla prostata. Non mi posso operare per l'ipertensione, ho perso un occhio.

Chi è quel tedesco accanto a lei nella foto?

Guarda, il Feldwebel Nüsslein. Era un buono.

Chi vi comandava?

Il capitano Dosse. Si suicidò in Piemonte il 30 aprile '45, durante la ritirata. Chissà perché.

Non avrà voluto farsi prendere vivo.

No, comandava un battaglione tosto, 80° reggimento granatieri della 34a divisione, generale Lieb. Poteva arrivare in Svizzera. E poi era solo presidente di tribunale.

Un tribunale un po' piccolo, no? (Senza difensore, dopo le torture condannava in tre minuti, per lo più a morte).

No, un tribunale di guerra, formato da un ufficiale, un sottufficiale e un soldato. Le sentenze dovevano essere confermate dai comandanti di reggimento e di divisione. Per le donne ci voleva l'ordine da Berlino.

Quanti eravate nella Feldgendarmerie?

Cinque. Dosse, il maresciallo Strupp, i sergenti maggiori Fuchs e Niisslein, io. Più trenta aggregati; le Brigate Nere facevano da carcerieri. Perché le interessa questa storia?

Perché ricorrono i cinquant'anni. E poi io sono di lì, sentivo parlare di lei fin da bambino.

Mi guarda allarmato: «Ligure, di Albenga?».

Di Borghetto. Mio padre era di Garlenda.

Ah, Garlenda, ho lasciato anche lì qualche traccia di me.

Una di quelle tracce è incisa sul monumento ai caduti: "**Esildo Simone partigiano 1919-1944**". Torturato per 12 giorni e ucciso da quei cinque. Era mio cugino.

Com'era la sua vita prima della guerra?

Dura. Studiavo e lavoravo in un negozio, mio padre era meccanico.

Sua madre le fu sempre vicina, chiese la grazia.

Povera madre mia, la piango ancora. L'ho amata moltissimo, come tutti i grandi criminali; solo una madre può credere nel figlio nonostante tutto. L'ha detto un filosofo svedese.

Lei è ragioniere?

Sì, ma mi da fastidio, ho una laurea in legge.

Lo so, presa in carcere, ma da giovane studiò economia. Nel 1941 fu arruolato nel 3° artiglieria celere a Milano, poi fece il corso allievi ufficiali di Spoleto...

No, era un omonimo. Mai stato nel Regio Esercito.

Quindi lei si arruolò nella Wehrmacht subito?

Meglio finire qui questo colloquio. Non voglio parlare di me. E poi nutro un salutare disprezzo per l'umanità. Sono razzista, vedere questi emigrati dappertutto... Se ne accorgeranno i posteri. Ma i nostri governanti non vedono di cosa hanno bisogno i ragazzi di Napoli? Napoli, dove ho vissuto bei periodi di latitanza.

Sì, due volte, sempre nascosto dalla stessa persona, un panettiere, a distanza di 25 anni.

Lo conobbi per caso, era il luglio '45. Ci mettemmo a parlare della situazione tremenda in cui si viveva. Dissi che mi restavano 50 lire. "Vieni con me, ti do da mangiare", rispose e mi portò nell'autocentro. Lì c'era un militare, un tunisino d'origine siciliana, entrato nell'esercito quando occupammo la Tunisia. A Napoli aveva fatto un sacco di soldi rubando. Mi disse: "Ho già rubato tutto quel che c'era da rubare, ora voglio godermi i soldi, sposarmi, ma non mi congedano. Prendi tu il mio posto. Quando ti danno il congedo me lo porti e siamo liberi tutti e due". Così campavo.

Ma poi lei si arruolò nella Legione Straniera.

Sì, per espatriare, c'erano ancora i francesi a Napoli. Ma ci trasferirono in treno. "Diserto o rischio?", mi chiesi.

Rischiò e fu preso a Ventimiglia.

Uno stronzo mi riconobbe. Forse perché prestai gli occhiali neri a un compagno che temeva d'essere riconosciuto. Eravamo tutti ricercati, tedeschi, croati, sloveni.

Chi la riconobbe era Bruno Maniero, fratello di un partigiano che lei aveva ucciso. Era entrato in polizia per aspettarla al valico.

Non so come fece a riconoscermi, dato che mi aveva visto una volta sola, a Natale, quando mi mandarono in ospedale a rilasciare gli ostaggi ricoverati. Vede che succede a far del bene?

Lei combattè ad Anzio, nelle batterie costiere tedesche. Era soldato semplice? E come mai lei, un italiano, poté arruolarsi nella Wehrmacht?

Fui arruolato nel gennaio '44 come caporal maggiore. Poi mi fecero sergente. Ero molto apprezzato dai tedeschi, per buoni motivi. Ero l'unico. C'era un motivo, ma non glielo dico assolutamente, ho ancora ordini antichi cui ubbidire. Ora che sono vicino alla fine voglio vivere in pace con me stesso.

Lei è in pace con se stesso?

Un po', abbastanza.

E di cosa vive?

Della carità.

Ma non ha un sussidio, un lavoro?

Davo ripetizioni, ma ho dovuto smettere nel 1988, quando fui arrestato per una storia di droga. Una montatura, ma finii sui giornali e nessuno mandò più i ragazzi a lezione da me. Il Comune mi ha tolto il sussidio.

Lancia una moneta. La sorte dice no, ma lui cambia idea: «Venga, ma non faccia commenti».

Su un talamo di raso, una bambola, e alle pareti, decine di foto: Luberti da studente, poi in divisa tedesca, a cavallo o armato di fucile Mauser, bomba a mano e mitra inglese Sten, catturato a partigiano, tante pose di Carla Gruber, anche nuda, e delle figlie. Si commuove parlando delle bimbe. Provo per lui una pena fredda, come per una tigre morente.

Dottor Luberti, dovrei odiarla, ma non posso. Lei uccise mio cugino Esildo Simone. Non ricorda quando mia zia, una bella ragazza bionda, s'inginocchiò davanti alla Kubelwagen del capitano che aveva arrestato Esildo? Il tedesco stava per cedere, conosceva mia zia perché occupava la sua casa, ma gridò: «Nein!».

Non ricordo né sua zia, né suo cugino.

Certo, visto che ne avete uccisi 59, stando ai nomi sulla lapide del bunker, alla spiaggia.

Erano di più.

Per gli Alleati erano duecento. E vero?

Ridacchia. Usciamo insieme dal misero bilocale. Mi offro di portarlo in auto a ritirare le analisi.

Lei è sempre stato nazista, non fascista?

Fascista mai. I fascisti non mi piacciono, erano spacconi, ma non li disprezzo, ne sono stati uccisi tanti. E quelli dall'altra parte non erano migliori di noi. Sparavano alle spalle. Comunque nel '40 già capivo che avremmo perso, perché frequentavo gli ambienti vaticani e loro sapevano tutto.

Ecco perché Luberti, liberato, trovò un posto alle Acli. Ad Albenga dicono che lo proteggeva uno zio cardinale.

C'era un suo parente fra quei prelati?

Mio nonno era un abate. Mio padre non me l'ha mai fatto conoscere. Lo odiava.

Parliamo di uno scrittore che descrisse come un rapporto sadomaso la sua love story con Carla Gruber.

Macché. Era una gran passione, condotta con fantasia, certo. Non si può far l'amore come le vacche. Ma quello stronzo poteva farne a meno. Nella vita non si sa mai.

Che vuol dire?

Mai svegliare il can che dorme. Può diventare idrofobo.

Fonte: Corriere della Sera, 16 gennaio 1995